Chi governa l'America

di MASSIMO GORKI

Lo scritto di Massimo Gorki, di cui iniziamo qui la pubblicazione, è tratto dal réportage « America » del grande narratore russo. Esso ci sembra acquistare un valore sorprendentemente attuale alla luce dei più recenti misfatti compiuti dai fascisti statunitensi contro la cultura, e in particolare della messa al bando delle opere di Gorki, popolari ed amate come poche altre in tutto il mondo civile, dalle biblioteche americane di oltremare.

I

Davanti a me, sprofondato nella poltrona, stava un vecchio lungo e asciutto; le sue mani scure e rugose, di lunghezza naturale, posavano sul ventre di dimensioni normali. La pelle appassita del volto era rasata accuratamente, il labbro pendulo inferiore lasciava intravedere una bene ordinata dentiera d'oro. Il labbro superiore — rasato, esangue e fine — aderiva fortemente alla sua macchina masticatoria e, quando il vecchio parlava, restava quasi immobile. I suoi occhi incolori erano privi di sopracciglia, il cranio scuro e calvo. Sul volto pareva mancasse la pelle: rossastro, immobile e liscio, ricordava la faccia d'un neonato. Era difficile determinare se questo essere cominciava appena la sua vita, oppure era sul declinare.

Era vestito come un semplice mortale. Un anello, l'orologio e i denti — ecco tutto l'oro che aveva indosso. In complesso quell'uomo faceva pensare ad un vecchio domestico di una casa aristocratica d'Europa...

— In qual modo fate moneta? — gli chiesi.

— E' semplicissimo. Sono proprietario di ferrovie. I piantatori producono merci. Io le trasporto ai mercati. Si calcola quanto denaro occorre lasciare all'uomo, affinchè non muoia di fame e possa seguitare a lavorare e il resto è tutto mio, come tariffa di trasporto. Semplicissimo.

— I piantatori sono contenti?

— Non tutti, credo! — disse con ingenuità infantile. — Ma, si dice, che gli uomini non saranno mai contenti di niente. Vi sono sempre dei matti che brontolano...

— Il governo non vi mette bastoni tra le ruote? — chiesi timidamente.

— Il governo? — ripetè lui e rimase pensoso, stropicciandosi la fronte con le dita. Poi, parve ricordarsi di qualche cosa e crollò il capo. — Ah, ah... intendete quelli... di Washington? No, loro non impediscono nulla. Sono dei bravi ragazzi... Vi è tra di loro qualcuno del mio *club*. Ma si vedono raramente... Tanto che spesso non li si ricorda neanche. No, quelli non impediscono — ripetè, e subito chiese con curiosità: — E perchè, vi sono forse dei governi che impediscono di far denaro?

Mi sentii confuso della mia ingenuità e della sua saggezza.

— No — dissi piano — non parlo di questo... Vedete, io credevo che, qualche volta, il governo dovrebbe proibire una rapina... manifesta.

— Hum! — ribattè. — Questo è idealismo. Roba non ammessa da noi. Il governo non ha il diritto di immischiarsi negli affari privati.

La mia discrezione aumentava davanti a questa calma ed ingenua serenità.

— Ma la rovina di molti uomini ad opera di un individuo solo, è forse affare privato? — mi informai cortesemente.

— Rovina? — ripetè lui spalancando gli occhi. — La rovina è quando la mano d'opera costa molto. Quando vi sono scioperi. Ma noi abbiamo gli immigrati. Essi lavorano riscuotendo bassi salari e prendono volentieri il posto degli scioperanti. Quando gli immigrati saranno numerosi nel nostro Paese, la mano d'opera costerà pochissimo e la vendita dei nostri prodotti sarà molto più diffusa. Allora sì che tutto marcerà a dovere.

Egli si animò alquanto e assunse l'aria di un vecchio e di un fanciullo insieme. Le sue dita fini e scure si misero in movimento e la sua voce monotona giunse più speditamente ai miei orecchi.

— Governo? Si tratta, credo, di una questione interessante. Un buon governo è necessario. Esso risolve problemi come questo: il Paese deve contare tanti abitanti quanti approssimativamente sono sufficienti ad acquistare tutti i prodotti che io desidero vendere. Gli operai dovrebbero essere in molti affinchè io non ne avverta la mancanza. Ma non uno in più del necessario! Così non vi sarebbero nè socialisti nè scioperi. Il governo di quest'ideale Paese non dovrebbe imporre imposte elevate ai contribuenti del mio genere. Infine, tutto quel che di buono il popolo fornisce, io dovrei adoperarlo senza difficoltà. Ecco ciò che io chiamo un buon governo! Mi occorre — proseguì con tono fermo e convinto — che nel Paese regni l'ordine. Il governo assolda a prezzi convenienti tutti i filosofi affinchè la domenica, per non meno di otto ore, inculchino nel popolo il rispetto delle leggi. Se a questo non bastano i filosofi impiega i soldati. Non sono certo i mezzi che a noi interessano ma i risultati. Il consumatore e l'operaio sono obbligati a rispettare le leggi. Ecco tutto! — conchiuse giocherellando colle dita.

— Siete contento dell'attuale governo?

Tardò un pochino a rispondermi, poi disse:

— Esso fa meno di quello che potrebbe fare. Io dico: per ora bisogna lasciar entrare gli immigranti nel Paese. Ma noi abbiamo la libertà politica della quale essi godono, e questa bisogna pagarla. Quindi ognuno di essi dovrebbe portare con sè almeno 500 dollari. Un individuo che ha 500 dollari è dieci volte migliore di un altro che ne ha soli 50... Gente cattiva, vagabondi, mendicanti, malati e altri fannulloni, non servono a nessun Paese.

— Ma ciò non diminuirà l'afflusso degli immigranti? — chiesi.

Il vecchio fece un segno affermativo con la testa.

— Col tempo proporrò di chiudere loro addirittura le porte del Paese. Frattanto che ognuno di essi porti seco un poco d'oro... Sarà utile al Paese... In seguito sarà necessario prolungare il termine per la concessione dei diritti civili. Alla fine bisognerà abolire del tutto la concessione. Tutti quelli che vogliono lavorare per gli americani lavorino, ma non è affatto necessario concedere ad essi il godimento dei diritti dei cittadini americani. Di americani ce n'è già a sufficienza. Ognuno di essi è già capace di pensare all'aumento della popolazione del Paese. Questi e non altri, dovrebbero essere i compiti del governo. Ecco perchè sarebbe opportuna una diversa organizzazione governativa. Sarebbe importante, ad esempio, che tutti i membri del governo fossero azionisti delle aziende industriali — così più presto e più facilmente capirebbero gli interessi del Paese. Ora mi conviene di comprare i senatori per convincerli della necessità che ho... di certe inezie. Allora sarà inutile...

Emise un sospiro, fece un movimento con la gamba, e aggiunse:

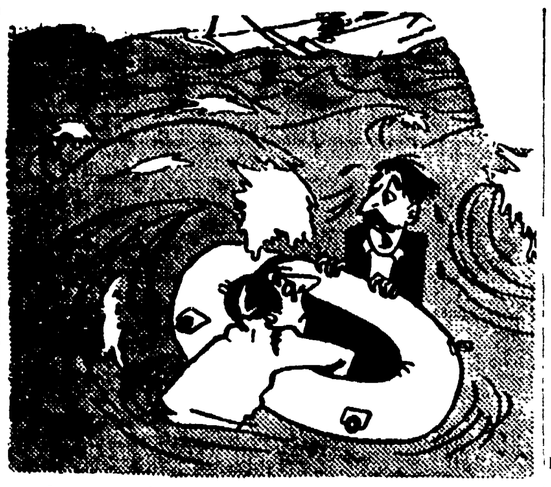
— Non si comprenderà mai abbastanza bene che cosa sia la vita se non la si sarà guardata dall'alto di una montagna d'oro.

— Che opinione avete dei socialisti?

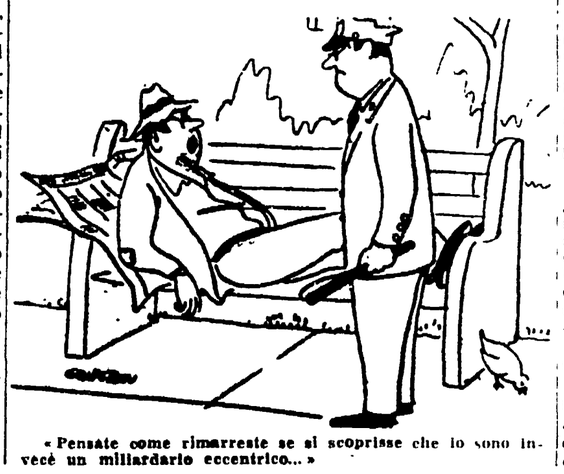
— Essi, per l'appunto, sono i servitori del Diavolo — rispose egli battendosi sul ginocchio. — I socialisti son la sabbia nella macchina della vita, e, come la sabbia, dovunque penetrino, intralciano il lavorio regolare del meccanismo. Un buon governo non dovrebbe consentire l'esistenza dei socialisti. Eppure in America ve ne sono! Ciò significa che gli uomini di Washington non hanno una visione chiara dei loro compiti. Essi dovrebbero privare i socialisti dei diritti civili. Sarebbe questo almeno un primo passo! Io credo che il governo dovrebbe essere più vicino alla vita; perciò insisto nell'affermare che i suoi membri dovrebbero essere reclutati tra i miliardari. Sì, proprio tra i miliardari!

— Siete tutto d'un pezzo! — gli dissi.

(Continua)



« Io sono in viaggio di piacere, e lei?.. »



« Pensate come rimarreste se si scoprisse che io sono invece un miliardario eccentrico... »

L'ALTO LIVELLO CIVILE DI PIOMBINO

Profilo di una città che ha votato comunista

15.831 suffragi alle sinistre su un totale di 22.889 - Un'oppressione sistematica di cinque anni - I coraggiosi stanziamenti del Comune - Gli operai leggono molto - Vittoria e condanna

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PIOMBINO, *luglio.*

Alle elezioni del 7 giugno, per la Camera dei deputati, nel Comune di Piombino, si ebbero i seguenti risultati: su 22.889 votanti il P.C.I. ebbe 12.880 voti e il P.S.I. 2.951, il che, complessivamente, fa 15.831 voti. La D.C. ne ebbe 3.501 e le altre liste dagli 800 in giù.

Se qualcuno volesse considerare gli sforzi e i mezzi adoperati dai partiti governativi, rimarrebbe meravigliato dell'esito ottenuto, perchè realmente la città di Piombino, negli ultimi cinque anni, venne sottoposta a un'oppressione speciale che, secondo i partiti governativi, avrebbe dovuto distruggere le forze di opposizione.

Difatti è nella provincia di Livorno che venne mandato a fare il questore colui che era già stato questore di Modena. Per questa ragione molte speranze poggiavano su di lui. E lui, veramente, nulla trascurò.

A Piombino, per esempio, mandò uno dei suoi migliori uomini a fare il commissario. E costui si mise a lavorare con tanto entusiasmo e con tanta tenacia per spezzare i partiti di opposizione, che i risultati elettorali ne dettero, poi, ampia testimonianza.

Andando a Piombino alla ricerca dei motivi della vittoria elettorale, non c'è bisogno di affaticarsi molto per trovarli: ve ne sono abbondanti e di tutti i generi. Ecco, per esempio: una delle cose che mi hanno maggiormente colpito sono state le librerie. Per i 35 mila abitanti vi sono otto librerie, e in più una ricca biblioteca comunale.

Nel periodo di due anni a Piombino sono state vendute 600 copie di *Come fu temperato l'acciaio*, 1200 copie di *Il ritorno*, 660 copie della *Vita di Gramsci*, un numero estremamente alto dei libri di Gorki e di Jack London, che sono forse i due autori più letti, e poi *Furore* e *La battaglia* di Steinbeck, ecc.

Il romanzo, tra la gente di Piombino, non è considerato un passatempo, come per alcuni, nè come un libro inutile. A Piombino il romanzo è discusso così nel contenuto come nella forma, e non è difficile, camminando per la via, sentire due o più giovani discutere di vari autori.

In tutte le case di operai dove sono stato, e ne ho viste molte, c'è una piccola biblioteca, magari di venti volumi, come nei tempi in cui l'operaio era abbonato all'enciclopedia popolare.

Perchè anche questo non avvenisse il questore ha mandato il suo uomo di fiducia, che spesso ha adoperato una parola: proibito. *Verboten.*

Il mutuo soccorso

Ecco come il commissario ha condotto la sua politica del *verboten*. A Piombino c'è una associazione di mutuo soccorso, fondata nel 1899 da un gruppo di cittadini, per il trasporto degli ammalati e dei feriti.

I soci che prestano servizio in quella Pubblica Assistenza sono volontari e fanno turni di quattro ore, di giorno e di notte. Dalle 8 alle 12, poi viene l'altra squadra che fa dalle 12 alle 16 e così via. La notte si alzano dal letto, vanno nella sede ad aspettare le chiamate, i carri partono a grande velocità, per qualsiasi luogo, anche lontano; e tutto questo senza alcuna ricompensa, fin dal 1899.

Naturalmente la Società deve affrontare altre spese, pagare la benzina, la luce, i medicinali, le siringhe, le bombole dell'ossigeno per gli ammalati. Allora per coprire queste spese la Società, fin dalla sua fondazione, organizzò collette fra i cittadini. Ebbene il commissario è arrivato e ha detto: *Verboten.* « Niente questue, niente collette, perchè il questore non vuole e il prefetto non vuole ».

Ciononostante, attraverso grandi sacrifici, la Pubblica Assistenza di Piombino riuscì a comperare una nuova autoambulanza e, un bel giorno, i cittadini volevano inaugurarla. Parteciparono a questa festa le Pubbliche Assistenze di altri paesi e il commissario disse subito che proibiva il corteo, poi proibiva lo stendardo, che è di seta bianca, e proibiva anche che la banda suonasse.

E' facile immaginare, dunque, dove arrivassero le proibizioni quando si trattava di agitazioni sindacali o di dimostrazioni politiche. Allora era la furia che si scatenava e così fu per la dimostrazione contro la legge truffa, quando gli operai usciti dagli stabilimenti si incolonnarono per percorrere la città preceduti da una bandiera tricolore. Il commissario ordinò di sciogliersi. Alcuni poliziotti si misero a percuotere quei lavoratori e uno di questi, quello che portava la bandiera, riuscì ad entrare nella città e ad attraversarla seguito da migliaia di donne e di uomini, e lui camminava con la bandiera alta mentre il sangue gli colava dal viso sul collo.

La gente guardava addolorata e ogni buon cittadino era preso da un senso di grande disapprovazione. In mezzo a questa lotta, fra le persecuzioni dell'« Ilva », i licenziamenti della « Magona », la intransigenza del commissario, le bravate e le minaccie del ministro Togni, Piombino ininterrottamente continuava il suo cammino verso la ricostruzione, sotto gli occhi di tutti.

Durante la guerra quegli operai avevano assistito a cento bombardamenti, avevano visto gli stabilimenti crollare ed erano andati a tirar fuori le macchine dalle macerie e a rialzare le intelaiature delle fabbriche.

Drastiche riduzioni

Crearono una grande cooperativa che segnava un limite dei prezzi e questa cooperativa divenne un centro di ammirazione cittadina. Elessero un Consiglio comunale che affrontò coraggiosamente tutti i problemi cittadini e si resta meravigliati quando si legge sui bilanci che nell'anno 1952 per assistenza e beneficenza furono spese 41 milioni 877.478 lire e 43 milioni 700.000 nel 1953 nonchè 29 milioni per spese di spedalità. Ma si resta anche sbalorditi quando si viene a sapere che quel Comune stabilì la spesa di 1.000.000 di lire per manifestazioni culturali e artistiche e la Prefettura le ridusse a 200 mila e che il preventivo di 1.000.000 di lire per la sanità e l'igiene, la Prefettura lo ridusse a 200 mila lire.

Un prefetto che limita la lotta contro l'ignoranza e la sporcizia, non può destare certamente molte simpatie, specie sulle persone che usano abbondantemente il sapone, un commissario che proibisce la banda e lo stendardo di un'associazione che va a raccogliere i malati, non sarà mai ben visto da nessuno, un direttore di fabbrica che da una parte, fa il padre degli operai e dice loro anche frasi come queste: « Io non mi metterò mai contro i miei operai, piuttosto me ne vado. Un pezzo di pane lo troverò sempre », e poi tenta di mandarli in galera e di privarli del denaro della liquidazione, di cui hanno acquistato il diritto con decine d'anni di lavoro, un direttore di questo genere non può che provocare sdegno. La disapprovazione di Piombino si è fatta sentire il settembre giugno con un voto che è una vittoria e insieme una condanna senza appello.

EZIO TADDEI

MUSICA

Antonio Pedrotti a Massenzio

Di ritorno dal festival musicale « Primavera di Praga 1953 » dove ha avuto accoglienze molto cordiali e simpatiche, il direttore d'orchestra Antonio Pedrotti si è presentato ieri sera al pubblico romano della Basilica di Massenzio riscuotendo consensi ed applausi. Il programma, riservato a composizioni di repertorio assai note, comprendeva la *Sinfonia* scozzese di Mendelssohn, la V. in mi minore, detta « *Dal nuovo mondo* » di Antonin Dvorak. La grazia e l'eleganza dell'equilibrata partitura di Mendelssohn sono risultate chiare e efficaci nelle loro linee semplici e comunicative. Nella seconda parte del programma le sonorità robuste, frammiste alle pagine elegiache, sognanti o malinconiche, che scaturiscono dalla popolare *V Sinfonia* di Dvorak non hanno mancato di creare quell'atmosfera distesa e piacevole nella quale normalmente il pubblico ama ascoltare le opere che conosce già quasi a memoria. Molti applausi dunque da parte dei presenti al direttore e alla valorosa orchestra dell'Accademia Nazionale di S. Cecilia.

Vice

LA CRISI DELLE NOSTRE MARINERIE E I GUADAGNI DI TITO

Il pesce proibito

I prodotti jugoslavi invadono il mercato italiano, mentre continua la brigantesca caccia ai natanti nell'Adriatico - L'interesse di alcuni grossi speculatori favorito dalla politica governativa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

ANCONA, luglio.

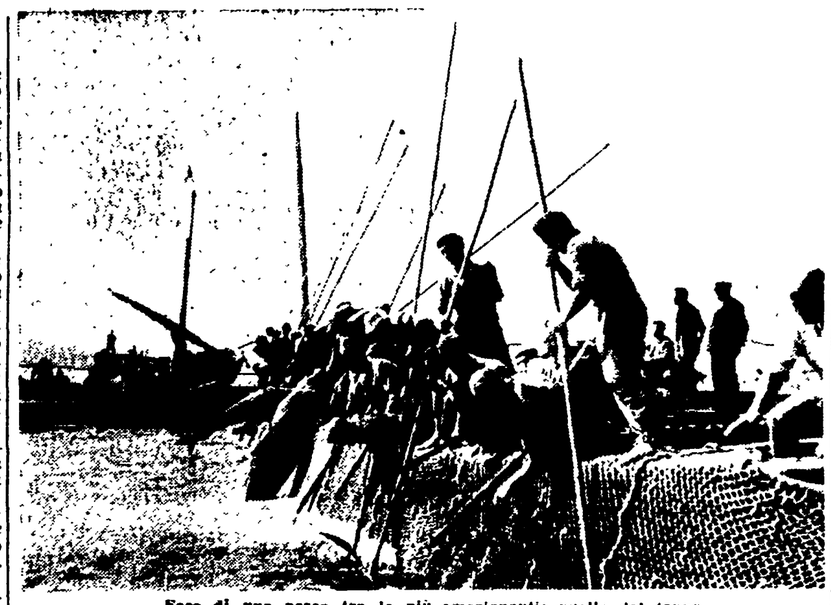
Nel suo discorso elettorale di Ascoli Piceno nel maggio scorso l'on. De Gasperi, ormai specializzatosi nell'arte di inventare slogan pubblicitari, ebbe ad affermare, tra l'altro che alla « pace dei pesci », ottenuta con l'accordo Bastianetto del 1949, doveva ormai far seguito la « pace fra gli uomini ».

La trovata fece effetto e qualche giornale governativo ne approfittò per spezzare una lancia in favore della lungimirante politica degasperiana. Purtroppo, però, come lo stesso De Gasperi ammise, la « pace dei pesci » fu di breve durata. Il trattato firmato a Belgrado dal senatore d.c. Bastianetto, scaduto il primo maggio 1952, non fu ripristinato; le motovedette della marina militare jugoslava continuarono a catturare i natanti italiani che si spingevano oltre i limiti di quelle che il governo del maresciallo Tito considera — motu proprio — le sue acque territoriali; infine alcuni grossi commercianti italiani si accordarono con le organizzazioni adriatiche jugoslave « per la importazione di pesce fresco dalla Jugoslavia limitatamente alle sole dogane di Venezia, Ancona, Bari, Rimini e San Benedetto del Tronto ».

Se una « pace dei pesci », dunque s'era raggiunta, era a totale danno dei pescatori italiani dell'Adriatico e a esclusivo beneficio dei monopolizzatori del nostro mercato ittico. Così, mentre i nostri equipaggi erano impegnati nella quotidiana drammatica lotta per sfuggire alla cattura dei guardiacoste jugoslavi, ad Ancona e in altri porti adriatici venivano sbarcati grandi quantitativi di pesce fresco proveniente dalle coste dalmate e si stabiliva sui nostri stessi mercati una assurda quanto dannosa concorrenza.

Nella nostra città le importazioni jugoslave ebbero inizio due giorni prima che l'on. De Gasperi parlasse della « pace dei pesci ». Un motopeschereccio battente bandiera titina nella mattinata del 5 maggio scorso toccava le banchine del porto dorico con un carico di venti tonnellate di pesce. Inutilmente armatori e pescatori protestarono presso la Capitaneria e la Prefettura. L'avvenimento era una sorpresa anche per le autorità, che promisero il loro interessamento e si rivolsero a Roma per chiedere lumi.

Le cose, tuttavia, non cambiarono neppure quando i ministeri della Marina mercantile e del Commercio estero resero noti i termini dell'accordo, in virtù del quale la importazione dei prodotti ittici jugoslavi era pienamente consentita dal nostro governo, anche se « con l'obbligo di passaggio attraverso le dogane sino a seicento tonnellate per ogni singola dogana ».



Fase di una pesca tra le più emozionanti: quella del tonno

Tra cinque mari

Anzichè accogliere le istanze delle categorie pescherecce, che già nel convegno di Rimini (11 maggio 1953) avevano denunciato la gravità della crisi della piccola e media pesca, rilevando l'assurdo di « un paese bagnato da cinque mari, i cui pescatori ed armatori sono costretti a subire passivamente una situazione insostenibile », il governo della « pace dei pesci » fece sapere con notevole ritardo che « l'accordo (per l'importazione del pesce jugoslavo) era stato suggerito dalla necessità di ristabilire delle relazioni anche commerciali che agevolassero il normalizzarsi dei rapporti tra Italia e Jugoslavia per la soluzione delle vitali questioni in sospeso ».

Comprendendo la gravità dell'atto compiuto il governo riteneva di potersi giustificare con le « vitali questioni in sospeso » (tra cui naturalmente Trieste) ed aggiungeva che, « durante le trattative, il competente ministero aveva dovuto soprattutto tener conto della opportunità di realizzare un accordo tra i due Paesi, al fine di evitare una tensione dei rapporti a tutto danno dei pescatori. Il governo univa, così, al ricatto « patriottico » la minaccia « economica, ma la manovra riuscirà soltanto ad alimentare il diffuso malcontento già esistente tra i piccoli e i medi armatori e i pescatori dei centri colpiti dalla sleale concorrenza combinata tra i più potenti gruppi commerciali della pesca italiana e la Jugoslavia.

Davvero interessante appare la azione diplomatica del governo clericale, soprattutto se si considera che ai sensibilissimi danni arrecati alle nostre marinerie non fa riscontro alcuna flessione nei prezzi al consumo. Ma più interessanti sembrano i precedenti « storici » che hanno condotto alla attuale situazione.

Al quinto congresso nazionale della pesca, tenutosi ad Ancona nel luglio dello scorso anno, replicando alle vivaci critiche rivolte al governo da numerosi delegati in relazione al mancato ripristino e perfezionamento dell'accordo Bastianetto, l'on. Tamboroni, allora sottosegretario alla Marina mercantile e responsabile massimo della nostra industria ittica, riferì che la cosa non era stata possibile « per motivi di ordine etico ».

« Mentre ci si nega ogni possibilità di discutere la questione di Trieste e mentre i nostri connazionali vengono maltrattati nel territorio jugoslavo — disse l'onorevole Tamboroni — non è facile intavolare amichevoli trattative commerciali ».

« Sul piano politico, quindi, — egli aggiunse — il problema non si può porre. Le Associazioni armatoriali se vogliono possono trattare direttamente; il governo in questo caso le aiuterà e le agevolerà in tutti i modi ».

Cosa nasconderanno le sibilline dichiarazioni del sottosegretario clericale? Perchè se « sul piano politico » il problema non si poteva discutere il governo avrebbe agevolato comunque trattative dirette tra la Jugoslavia e i nostri gruppi armatoriali?

Giudizio severo

Da un anno ad oggi tra l'Italia e il governo di Belgrado non è cambiato nulla.

Per Trieste, anzi, la situazione è ancora peggiorata con le note proposte jugoslave sul « condominio », mentre la caccia ai pescherecci italiani non ha subito soste. Eppure quello stesso governo che allora non poteva trattare « per motivi etici » ha agevolato l'accordo per la importazione di tremila tonnellate annue di pesce slavo nei nostri porti.

Viene, perciò, legittimo il sospetto che in tutta la faccenda abbiano giocato interessi poco chiari e nella nuova tragica situazione della nostra pesca in Adriatico le dichiarazioni dell'on. Tamboroni sembrano molto meno contraddittorie.

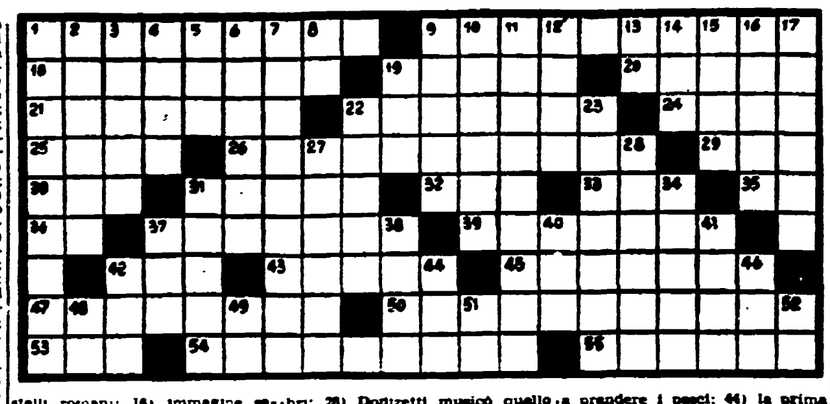
In questo quadro, infine, non sembra neppure azzardato il giudizio che abbiamo colto sulla bocca di alcuni nostri armatori, secondo cui i motopescherecci italiani non sarebbero stati protetti dalle illegali catture jugoslave per consentire alle organizzazioni pescherecce dell'altra sponda di crearsi una propria flotta e quindi per far sì che certi grossi commercianti italiani potessero acquistare pesce nei porti slavi a prezzi convenienti, onde poi battere in concorrenza coloro che rischiano ogni giorno la vita tra i flutti per guadagnarsi il pane.

SIRIO SEBASTIANELLI

L'angolo della sfinge

ORIZZONTALI: 1) malanimo contro qualcuno; 9) un modo di fermarsi con gli sci; 18) lo era l'aquila dell'impero austro-ungarico; 19) le teste degli aghi; 20) gli ellenici; 21) supposizione; 22) stato degli USA; 24) affetto (tr.); 25) si arrabbia se vede rosso; 26) ineguagliabile; 29) mitica figlia di Cadmo; 30) mezze bevute; 31) giovanetti effeminati; 32) andati; 33) la fine d'una vela; 35) sulle targhe di Ancona; 36) prefisso nobiliare; 37) famoso viaggiatore del '200, nato a Pordenone; 39) grandi risate; 42) l'antico inferno; 43) il bellissimo giovinetto amato da Venere; 45) lo strano nome della Dillan; 47) conteggiare; 50) malattia del ricambio per insufficienza di vitamine; 53) il prefisso del vino; 54) tolta di mezzo; 55) il più conosciuto è quello dei treni

VERTICALI: 1) uso; 2) un parente; 3) il sangue degli dei; 4) leggenda; 5) parte di opera; 6) famosa la sua fatica; 7) percorsi; 8) una bevanda; 9) fiume calabrese; 10) trafugati; 11) incapacità; 12) ne nascono i frutti; 13) Istituto Geografico; 14) altare; 15) un piccolo lago nei Castelli romani; 16) immagine sacra nell'antica Russia; 17) tipo di trampoliere acquatico; 19) Centro Linguistico Internazionale; 22) una persona a cui si è legati; 23) famosa poetessa italiana; 27) nelle citazioni dei libri; 28) Donizetti musicò quello d'amore; 31) le piante che dove s'attaccano muoiono; 34) antica divinità greca; 37) lirica; 38) un nano rovesciato; 40) altare; 41) vedi il 24 orizzontale; 42) serve a prendere i pesci; 44) la prima donna; 46) gli dèi della mitologia nordica; 48) numerale cardinale; 49 preposizione articolata; 51) Istituto Tecnico; 52) pronome.



Liliana e il ritratto

Liliana Bonfatti fotografata dinanzi alla sua immagine, opera del pittore Muccini, durante una serata che ha visto la presentazione dei ritratti di alcune nostre attrici, eseguiti da valorosi pittori italiani. Accanto alla Bonfatti è l'autore

Un valoroso comandante partigiano muore in una sciagura alpinistica

L'avv. Dante Livio Bianco era comandante delle brigate G. L. del Piemonte

TORINO 12 — In una tragica sciagura della montagna è morto l'avv. Dante Livio Bianco, già comandante delle formazioni « Giustizia e Libertà » del Piemonte, notissima figura di eroe della Resistenza.

Recatosi a Vinadio a far visita alla propria madre, egli aveva voluto partecipare a una difficile escursione sul Monte Gelas, sopra Entraque, ed era partito stamane all'alba, insieme ai due alpinisti Ellena e Mina. La vetta era stata raggiunta vittoriosamente, ma alle 12, quando la comitiva si trovava sulla via del ritorno, è accaduta fulminea la disgrazia.

Nel compiere un passaggio il Bianco si aggrappava ad un masso che si staccava improvvisamente, trascinando con sè nella caduta di oltre trenta metri il povero alpinista. Il Bianco rimaneva cadavere sull'istante per lo sfondamento della base cranica ed altre gravi ferite. Del gruppo nessuno riportava gravi ferite mentre l'Ellena rimaneva vicino alla salma. Il Mina scendeva a valle e verso le ore 15 si presentava alla guardia di finanza di Entraque a chiedere aiuto.

Il recupero della salma si presenta particolarmente difficile, una spedizione composta da due finanzieri, da un carabiniere, da alcuni guardiacacce del luogo e da diversi partigiani è potuta partire soltanto alle ore due di questa notte per raggiungere il luogo dove è avvenuta la sciagura. Ci vogliono oltre sei ore di difficile marcia e ascesa per giungerci e, pertanto, si presume che soltanto verso le ore 14 di lunedì pomeriggio la salma potrà essere portata a San Giacomo di Entraque.

La tragica morte di Dante Livio Bianco colpisce dolorosamente tutti gli uomini democratici e della Resistenza di Torino. Egli era nato 43 anni fa a Vinadio. Democratico ed antifascista, nel 1943 formò nelle Valli del Cuneese le prime formazioni partigiane e quindi, dopo l'eroica morte di Duccio Galimberti prese nelle proprie mani il comando delle formazioni G L. di tutto il Piemonte. Condusse varie azioni di guerra e fra l'altro perfezionò a Saretto il patto con i « Maquis » francesi di cui Duccio Galimberti aveva iniziato la stipulazione.

Più volte l'avv. Dante Livio Bianco si era schierato con le forze progressiste d'avanguardia nella difesa delle libertà democratiche e della pace.

Al fratello Alberto, valoroso comandante partigiano, alla sorella Pinella Bianco anch'essa valorosa partigiana, le più vive condoglianze dell'Unità.